

POLITICA

Maggioranza in stallo Alfano alza il prezzo

- **Flop del vertice di maggioranza sul programma**
- **Il nodo della legge elettorale**
- **Tre condizioni imprescindibili per far nascere il governo**
- **Il capo Ncd non molla l'Interno e rilancia**

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

L'atteso vertice di maggioranza sul programma convocato nel pomeriggio è stato un flop. Anziché uscire con il mitico foglio Excel con il cronoprogramma delle cose da fare, i 21 presenti, capigruppo e delegati di nove partiti, portano con sé un foglietto a quadretti con appunti sparsi presi a penna. Alle sette di sera lo stato maggiore di Ncd è riunito in un consiglio di guerra. Fabrizio Cicchitto avverte: «Siamo ai materassi, se così restano le cose noi non ci stiamo e salta tutto». Pochi minuti dopo qualche collaboratore di Renzi fa uscire la notizia che «in serata (ieri, ndr) ci sarà un incontro tra il premier incaricato e lo stesso Alfano». Peccato che allo staff del leader di Ncd non risulti alcun tipo di incontro.

Questa è la situazione a 36 ore dalla nascita del governo Renzi: il caos, un misto di diffidenze, bugie, bluff, rilanci e sfide una appresso all'altra. Un tavolo da poker dove le carte restano scoperte ma il tempo è quasi scaduto. Poi magari andrà tutto miracolosamente a posto e in tempo per domattina quando il premier incaricato ha promesso di salire al Colle con la lista dei ministri e il relativo programma di governo. Ma per ora il giocatore più importante, Ncd e i suoi 31 senatori senza i quali Renzi non ha i numeri per nascere, si tiene le carte in mano e non vuole giocare la partita. Che il premier incaricato considera invece in qualche modo già vinta.

La giornata, ieri mattina, comincia malissimo. La notte aveva chiarito che quei sette minuti di faccia e faccia tra Renzi e Berlusconi nella sala del Cavaliere che ospita le consultazioni erano la prova di un accordo tra i due: facciamo la legge elettorale, Matteo solca la passerella del semestre Ue e poi si va a

votare a maggio 2015. Quando Silvio avrà concluso i dieci mesi di pena. Matteo e Silvio uniti nell'obiettivo di annientare politicamente Angelino e gli ex azzurri.

Così alla riunione dei gruppi convocata ieri mattina al Senato alle 8 e 30 Alfano, Quagliariello e Cicchitto dettano «le tre condizioni non più negoziabili» per entrare nel governo: la clausola di salvaguardia che vincola l'entrata in vigore della legge elettorale alla riforma del Senato («sarebbe l'assicurazione per il programma di legislatura fino

al 2018 promesso da Renzi, non si capisce perché non lo vuole»); i contenuti dettagliati del programma; i ministri Ncd e la squadra di governo. Si tratta di antidoti per un veleno specifico e antico che si chiama «politica dei due forni», cavallo di battaglia della prima repubblica quando le maggioranze nascevano variabili. Con tutte quello che ne conseguiva.

Tre nodi complicatissimi. E poco tempo per scioglierli. Tra scetticismo e malumori, lo stato maggiore di Ncd attende la convocazione della riunione di maggioranza sul programma. Alfano l'aveva chiesta e lanciata due giorni prima come segnale distensivo. È convocata per le 12 e 30, nella grande sala del Ministero per gli affari regionali, la stessa che per mesi ha ospitato i 40 saggi che avrebbero dovuto scrivere le regole di una nuova Costituzione. Solo che

Renzi non c'è in quanto «allergico ai tavoli di maggioranza». Lo sostituisce Delrio. Un'assenza che, nei fatti, squalifica l'incontro. Che infatti risolve poco. Anzi, nulla. «Ci sono molte criticità nel programma di governo» twitta a un certo punto il capogruppo di Ncd Maurizio Sacconi presente al tavolo con Gaetano Quagliariello e Renato Schifani.

Equivale a una fumata nera. Il capogruppo dei Popolari Lorenzo Dellai parla di «momento di grande delicatezza»: «La cosa più importante da chiarire è il rapporto fra legge elettorale, riforme e questo programma di governo. Serve una sola maggioranza e non è positivo che ce ne siano due, una sul governo, una sulle riforme». Pino Pisicchio e Bruno Tabacchi (Centro democratico) insistono anche loro sulla necessità di dare garanzie a tutto il percorso delle riforme «che altrimenti non avrebbe sen-

so». Marianna Madia e Filippo Taddei (Pd) abbozzano un «va tutto bene». Delrio, padrone di casa, cerca di rassicurare: «Nessuno ha mai parlato di doppie maggioranze. Cerchiamo solo di fare le riforme con tutti».

Sono le tre del pomeriggio. Negli appunti a penna restano alcune parole chiave del programma: «Credito alle imprese; lavoro, più apprendistato, meno Irap e meno Ires; fisco; ricerca e innovazione; burocrazia; infrastrutture; mezzogiorno». Dice sconsigliato uno dei presenti: «Siamo appena ai titoli». Alla riunione neppure un'idea sulla squadra di governo.

Avanza il pomeriggio, si fa sera. Qualcuno cerca di ridurre la resistenza di Ncd ad una faccenda di poltrone. Renzi sarebbe disponibile a dare anche quattro ministeri, ovviamente minori, a Ncd pur di non avere più Alfano tra i piedi. «Cerca di capirmi» gli ha detto, «come faccio a parlare di discontinuità se ci sei tu?». Dal suo punto di vista Renzi ha certamente ragione. Peccato che il governo o lo fa con Berlusconi o lo fa con Alfano. Questione di matematica.

Ma la presenza di Alfano al governo è ormai una questione di bandiera. Quindi Lupi e Lorenzin confermati. Angelino non ha fatto gli scatoloni al Viminale. E a questo punto rilancia anche su palazzo Chigi. Saranno le 36 ore più difficili di sempre.

I NOMI IN CAMPO



Guglielmo Epifani
MINISTERO
DEL LAVORO

L'ex segretario della Cgil e del Pd nei difficili mesi tra Bersani e Renzi, torna in pole per un ministero economico. Confermati anche Andrea Orlando (Ambiente) e Massimo Bray (Cultura)



Renato Soru
SVILUPPO
O INNOVAZIONE

L'ex governatore della Sardegna, vicino a Renzi, è nella rosa dei nomi per il Ministero dello Sviluppo o per una delega all'Innovazione. In pista anche Moretti (Fs) o De Vincenti



Maurizio Martina
MINISTERO
DELL'AGRICOLTURA

Gia viceministro dell'Agicoltura, il deputato Pd potrebbe diventare ministro. In alternativa c'è Susanna Cenni, anche lei deputata democratica, ex assessore alla Regione Toscana



Linda Lanzillotta
FUNZIONE PUBBLICA
O SEMPLIFICAZIONE

Esponente di Scelta Civica, ex ministro per gli Affari regionali nel secondo governo Prodi, potrebbe essere indicata per avviare la semplificazione della pubblica amministrazione



Isabella Rauti

L'esponente del Nuovo centrodestra, già consigliere del Viminale contro la violenza di genere e il femminicidio, è proposta da Alfano per le Pari opportunità



Roberta Pinotti

Già sottosegretario al Ministero della Difesa nel governo Letta, la senatrice Pd ha sempre ricoperto ruoli parlamentari in commissione Difesa. A questo dicastero guarda anche Ncd



Maria Elena Boschi

La giovane deputata del Pd è dall'inizio nella rosa dei ministri. Responsabile per le Riforme nel Pd, a lei andrebbe il Ministero delle Riforme istituzionali, forse insieme ai Rapporti con il Parlamento



Nicola Gratteri
GIUSTIZIA

Procuratore aggiunto della Repubblica presso il Tribunale di Reggio Calabria, il nome di Gratteri è in ballo per il Ministero della Giustizia. Ancora in pista Michele Vietti

Se la politica italiana passa dagli scacchi al poker

Come dimostra da ultimo la triste moda delle consultazioni in streaming, da tempo la lotta politica in Italia ha smesso di somigliare a una partita di scacchi, per assumere piuttosto l'aspetto di una partita di poker. La differenza di fondo è che negli scacchi, a differenza del poker, non è possibile bluffare (e nemmeno barare). E questo riduce molto il peso di fattori come la psicologia, il carattere o la personalità dei giocatori nel determinare l'esito della partita, rispetto alla logica intrinseca della posizione sulla scacchiera. Tutto il contrario di quello che accade nella politica italiana, almeno dalla fine della Prima Repubblica in poi.

Tra le molte conseguenze negative di questa involuzione, la peggiore è che l'intero dibattito politico sembra governato dalla logica del baro. Per essere precisi, del baro che ha truccato le carte e ha perso lo stesso, sa dunque con matematica certezza che il vincitore non lo ha battuto secondo le regole, ma non lo può dire. E così lo accusa scompostamente di ogni possibile nequizia, tranne l'unica che potrebbe dimostrare e che avrebbe un effettivo rilievo. Di qui la tendenza irresistibile di ogni discussione verso la personalizzazione più esasperata, verso il moralismo ipocrita, nonché l'intreccio sem-

L'ANALISI

FRANCESCO CUNDARI
@peraltro

Da 20 anni a ogni cambio di governo l'opposizione grida al golpe e una parte della maggioranza al complotto. Quanto si può andare avanti così?

pre più frequente tra crisi politiche e crisi isteriche.

La prima ragione di questa condizione surreale sta forse nel fatto che dal 1993 in poi abbiamo ripetutamente finito di cambiare le regole del gioco, senza farlo mai per davvero. Abbiamo introdotto il bipolarismo di coalizione, la logica del maggioritario e una sorta di «presidenzialismo di fatto» attraverso le leggi elettorali, lasciando però inalterata la Costituzione. Costituzione che continua a prevedere tutto il contrario, come la Consulta, in seguito alla meritoria iniziativa di un gruppo di cittadini che ha sollevato il caso, ci ha recentemente e implacabilmente ricordato.

In altre parole, da venti anni le forze politiche e tutti i principali commentatori giocano e descrivono una partita secondo regole stabilite da un patto tra gentiluomini, secondo cui gli elettori avrebbero il diritto di scegliere direttamente presidente del Consiglio e maggioranza, secondo cui il capo del governo sarebbe l'unica autorità legittimata dal voto popolare (dunque con poteri e contrappesi simili a quelli del faraone nell'antico Egitto) e ogni cambio di governo dovrebbe di conseguenza passare dalle urne.

Resta il fatto che la Costituzione dice che il capo del governo lo nomina il

presidente della Repubblica, che i governi si reggono sulla fiducia delle Camere e che le maggioranze si formano in Parlamento e non nelle urne. E siccome il patto di cui sopra era un patto tra gentiluomini fino a un certo punto, ciascuno dei quali convinto della logica «il vincitore prende tutto» solo finché pensava di essere lui a vincere, succede che raramente il vincitore dura più di un paio di anni. In compenso, ogni cambio di maggioranza o anche solo di presidente del Consiglio viene salutato dalle opposizioni con l'accusa di golpe e da una parte della stessa maggioranza con l'accusa di tradimento, complotto e attentato al bipolarismo. La domanda è: quanto può reggere una democrazia in queste condizioni?

Dall'introduzione del maggioritario a oggi, Matteo Renzi non sarà il primo e nemmeno il secondo presidente del Consiglio salito a Palazzo Chigi senza essersi presentato alle elezioni come capo della coalizione vincente. Sarà il sesto: dopo Lamberto Dini nel 1995, Massimo D'Alema nel 1998, Giuliano Amato nel 2000, Mario Monti nel 2011 ed Enrico Letta nel 2013. Le uniche pause superiori al biennio, come si vede, corrispondono ai governi di Silvio Berlusconi, ma è noto che il Cavaliere aveva i suoi peculiari strumenti

di persuasione per tenere insieme la maggioranza, punire i «traditori» e premiare i convertiti sulle tante vie di Damasco che portano ad Arcore.

Per gli inguaribili ottimisti, convinti che una volta uscita di scena l'anomalia berlusconiana il sistema potrà finalmente cominciare a funzionare, facciamo notare che già alle ultime elezioni il crollo di Berlusconi è stato ampiamente compensato dall'esplosione grillina. A dimostrazione del fatto che l'anomalia democratica del partito personale - proprietà privata del leader che ne detiene il marchio e ne dispone come crede - non è quello che ha inceppato il meccanismo. Ne è il prodotto.

L'alternativa che sta davanti al Partito democratico è dunque una sola: adeguare definitivamente la struttura stessa del Pd al modello grillino-berlusconiano, per insistere su una riforma delle istituzioni e della legge elettorale che vada nella stessa direzione (il bipolarismo di coalizione che sta comprensibilmente a cuore a Berlusconi), o cogliere invece l'occasione degli attuali equilibri nelle Camere per ricostruire le basi di una moderna repubblica parlamentare, in cui non esistano capi carismatici investiti di poteri semidivini come nell'antico Egitto, ma partiti democratici come in ogni normale democrazia europea.